

KRIS - B BOY MESS AROUND (ROCKIN' TILL DEATH) - LADY COCO - QUEEN LATIFAH

dabomb

magazine

RIVISTA DI MUSICA & CULTURA HIP HOP

MOBB DEPP
ASSALTI FRONTALI
SOULVILLE
ZAMPA &
JACK THE SMOKER
HUGA FLAME
RISCHIO
PALLA E LANA
FLESHA
RULA
DEDA

Ho la droga migliore
GHOSTFACE

N°06 MENSILE
RIVISTA
3,50 EURO

ISSN 1826-8498
60006
9 771826 849005



Ritrovarsi al "Gemma Contest" di Roma, dove si è dato appuntamento il gotha dell'elettronica italiana, per parlare di old school e digging fa sicuramente uno strano effetto. Specialmente se chi ne parla sono gli Scuola Furano, comunemente, e aggiungiamo erroneamente, conosciuti più nei circuiti dell'indie rock italiano che nel panorama black. Venuti dal profondo nord-est, i friulani Borut Viola e Marco Busolini decidono di unire la loro passione comune per il rap e il funk dando vita, nel 1998, al progetto Scuola Furano. Poi l'incontro fortunato con la Riot Maker di Udine e l'esordio con un omonimo album. Da allora gli Scuola Furano sono sulle bocche e nelle orecchie di tutti. Ascoltando il loro disco si ha la sensazione di essere catapultati indietro di vent'anni ai tempi dell'Atari e del piccolo mugugno bianco, ma è un errore in cui rischia di cadere l'ascoltatore poco attento. Il live al "Gemma Contest" lo conferma. Novanta minuti di pura energia in cui i nostri tirano fuori letteralmente di tutto: dall'old school ai ritmi alla Daft Punk, dalle citazioni Neptunes style al funk e all'elettronica, una pausa e ci sconvolgono, e stravolgono, nuovamente con una cassa dritta che preannuncia l'arrivo di Francisco per la romana Pigna Records. Un concentrato di genialità.

Quanto hip hop c'è nel background di Scuola Furano?

Borut: Tantissimo perché siamo cresciuti con l'hip hop. Marco più da appassionato di musica black io più da militante. Ho cominciato a 14 anni ascoltando prima l'hip hop italiano, in particolare il fenomeno delle posse, i bolognesi e romani e anche qualcosa di torinese, Piombo a Tempo. Poi ho conosciuto una persona che a Gorizia di rap ne sapeva veramente tanto, che ha cominciato a seguire il fenomeno dall'old school in poi, e ci ha preso sotto la sua ala protettrice per farci scoprire Ice Cube, N.W.A. e le varie influenze sia west che east coast americane. Da lì sentivi veramente da dove uscivano fuori le cose, non sicuramente ascoltando l'hip hop italiano.

Marco: Abbiamo anche una gran passione per tutta la scuola di produttori, quando cominciai capire il circuito degli mc's ecc. allora ti appassionavi anche alla tecnica con cui vengono fatte le cose e quindi grandi apprezzamenti per gente come Premier, Pete Rock. A me poi personalmente piaceva molto gente come DJ Shadow che con "Endtroducing" dava l'esempio di come pezzi vari, dischi diversi, potessero creare una struttura musicalmente abbastanza complessa, non solo una base in loop e basta.

Personaggi storici come Five Deez o Fat Jon nel loro percorso hanno fatto molta sperimentazione pubblicando con la !K7 che non è propriamente un'etichetta hip hop. Nascono degli ibridi fra hip hop e musica elettronica. Voi vi riconoscete in questa tendenza?

Borut: Sì, almeno per quanto mi riguarda. Penso semplicemente che siamo facilmente paragonabili a questi artisti che sono partiti da un background decisamente hip hop per poi sperimentare altri suoni. I produttori rap hanno deciso non solo di fare rap ma anche di cominciare a fare questo genere, che comunque rimaneva su queste battute ma aveva delle modalità di lavoro diverse. Un suono che puntava più su una struttura musicale completa, complicata e comunque complessa, piuttosto che su una base rap normale con un loop che gira.

Marco: Più che di contaminazione si tratta di riconoscimento di certi fattori. Non è tanto l'hip hop che a un certo punto incomincia a ibridarsi con l'elettronica, noi abbiamo fatto una specie di ricerca all'indietro per esempio le prime robe old school, e non parlo di Run DMC ma ancora prima, cioè quando le etichette disco del '79 si sono messe a produrre i primi rapper. Lì si utilizzavano i sintetizzatori, si utilizzavano le drum machines quindi è nato tutto così, c'era il periodo fra il '79 e l'85 in cui la produzione era molto raffinata perché non c'erano musicisti della strada dietro, c'erano le etichette tipo la Sugar Hill che avevano quel certo numero di turnisti. Per esempio Tito Puente suonava i bongos, Skip McDonald le chitarre e da lì usciva fuori quel groove che rendeva il suono più pastoso rispetto alle cose alla Boogie down Bronx venute dopo. Anche il nostro disco è un po' figlio di una riflessione sul periodo, su quello che sono stati gli anni '80 a New York. Un'ibridazione totale che portava ad un genere che non è definibile. I Talkin Heads per esempio.

Invertendo il senso della domanda vi chiediamo cosa ne pensate invece degli oltranzisti delle due H, quelli che sono contrari ad ogni tipo di contaminazione?

Borut: Si divertano fra di loro! (ride n.d.a.)

Marco: No vabbè, bisogna apprezzare una cosa per quel che è, oltranzisti potrebbero essere i Gang Starr che a me piacciono così come sono, io credo che "Moments of Truth" sia uno dei momenti migliori del rap in generale.

Borut: Alla fine anch'io sono il primo ad essere fissa su un genere e non mi va di mescolare. Quindi in questo senso anch'io sono oltranzista, però tutto alla fine dipende dall'apertura mentale con cui si vogliono fare le cose e in questo senso non mi permetto di criticare un jazzista che fa quello da sempre e non si è voluto aprire alle sperimentazioni, che poi magari non sono nulla di che. Per esempio un teremin e una jam station non mi pare chissà quale innovazione.

Marco: Guardando due mesi fa Gil Scott Heron live in Blackwax ho capito veramente che la musica nera è quella. Adesso si sta perdendo la direzione, quello che si vede alla tv manca sempre di qualcosa. Ad esempio Kanye West ha questo atteggiamento troppo edonista, addirittura un po' spocchioso. Certo noi non possiamo dirlo perché apparteniamo ad un'altra cultura, ma è come se stessero dimenticando le radici, quel concerto di Gil Scott Heron mi ha fatto capire che quelli sono i valori che vanno perseguiti e che adesso non si stanno prendendo in considerazione.

Un consiglio a chi fa rap in Italia

Borut: Il rap italiano noi lo spalleggiamo perché è giusto spingere persone che provano a venir fuori da tanto tempo e bisogna anche riconoscere la loro bravura.

Marco: Però bisogna ricordare che si può essere black senza scimmiettare gli americani. Un esempio su tutti "La batteria, il contrabbasso ecc." di Lucio Battisti, un disco fantastico che consiglio a tutti e in cui Battisti dà l'esempio di cos'è la black creando un risultato unico.

Abbiamo tanto parlato del passato, ma com'è per voi l'hip hop nel 2006?

Borut: L'hip hop come tutti i generi si è evoluto, anche a livello di basi. Ci sono stati dei produttori, secondo me, molto bravi a saper interpretare il momento e a cambiare un po' certi canoni. Il dramma da questo punto di vista è che le loro intuizioni sono state capite male da un sacco di produttori di basso rango e quindi ci si ritrova una base come "Drop it like it's hot" prodotta dai Neptunes, bella, seminale com'è stata l'idea iniziale, o il disco precedente degli Outkast ("Big Boi & Dre Present n.d.a.), insomma una scia lasciata da loro che però viene seguita da una serie di persone che in realtà non hanno capito veramente dove devono andare. Un giorno ho comprato un sample di una rivista e c'era dentro dell'immondizia con archi tagliati e messi a caso, batterie inutili di latta, rap marciatissimo e adesso tutti quanti fanno queste cose qua. A questo punto forse preferisco Kanye West che mi va a campionare Curtis Mayfield, e alla fine non è il massimo per un appassionato del digging, ma sicuramente è meglio lui che va a pigliare un campione bello con un groove nero rispetto a un nero che vuole fare delle cose fighe, avanti, con delle macchine e non gli riesce perché non ha cultura e non sa nulla. Le cose fighe lasciamogliele fare a chi sa farle come i Neptunes adesso, gli Afrika Bambaataa venti anni fa.

Il nostro incontro con gli Scuola Furano è continuato parlando della situazione dell'elettronica in Italia...ma quella è un'altra storia!

Uno speciale e doveroso ringraziamento va a Luisa e tutto lo staff del Rialto Santambrogio di Roma e al Gemma Contest, per la loro disponibilità e gentilezza.